

LA FORMAZIONE DEL MEDIATORE FAMILIARE: UN PERCORSO DI AUTO-FORMAZIONE

di Antonella Petrone



(Segue da pag. 11)

Il suggerimento può essere quello di un'analisi separata e poi ricombinata delle due organizzazioni e delle loro dinamiche interne con la relativa analisi dei bisogni e degli interessi per poi avere un quadro chiaro sul lavoro di mediazione che si affronterà con le parti ai fini di un passaggio generazionale che soddisfi pienamente gli interessi delle parti che preservi o migliori il rapporto relazionale sia nella famiglia che nell'azienda.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Manes P., "Prime considerazioni sul patto di famiglia nella gestione del passaggio generazionale della ricchezza familiare", in *Contratto e impresa*, n. 2, 2006, p. 539 e segg.

Montanari S., *Le aziende familiari*, Cedam, 2003.

Pugliese G., *Usufrutto, uso e abitazione*, UTET, 1973

Vanessa N., *Family Governance*, Ipsoa, 2006.

Vergani A., *Imprenditore nato*, Ed. Il Sole 24 Ore, 2003.

Zoppini A., *Trasmissione intergenerazionale della ricchezza: comparazione giuridica ed efficienza economica*, dal sito www.notariato.it

Zoppini A., Il patto di famiglia (linee per la riforma dei patti sulle successioni future), in *Rivista di Diritto Privato*, 1998, pagg. 255 e segg.

In Italia la formazione in materia di Mediazione Familiare ha come quadro di riferimento gli standard tracciati dal Forum Europeo del 1992 così come enunciati nella *"Charte Européenne de la Formation des Médiateurs Familiaux dans les Situation de Divorce et Séparation"*.

Dalla Carta Europea al secondo paragrafo si legge:

"2. Le attitudini, le conoscenze e le competenze del mediatore"

Il mediatore ha la capacità di prendere le distanze dalle situazioni in cui interviene, questo presuppone un lavoro personale concernente la conoscenza di se stesso e una certa conoscenza delle proprie proiezioni personali e dei propri limiti. Egli ha dunque così la capacità di non lasciarsi coinvolgere dalle difficoltà e dalle emozioni dei protagonisti. Egli conosce i valori veicolati dalla propria cultura di appartenenza ed è consapevole della pluralità tanto dei valori culturali quanto delle dinamiche familiari."

Per comprendere quanto stabilito nella carta e la primaria importanza che la stessa attribuisce al lavoro personale concernente la conoscenza di sé, delle proprie proiezioni personali e dei propri limiti è importante fare una considerazione.

Occorre distinguere tra il concetto di "insegnamento" e quello di "formazione" o meglio fra modello accademico e modello attivistico relazionale.

Quando si parla di "insegnamento" ciò che si presuppone è il concetto di trasmissione culturale, vale a dire la trasmissione del sapere "dall'alto verso il basso" secondo un rapporto lineare e asimmetrico tra docente ed allievo. L'interazione che questo modello di apprendimento presuppone è la capacità esclusivamente riproduttiva da parte dell'allievo, seppur con una elaborazione personale, delle competenze acquisite.

Diversamente il concetto di formazione sembra ribaltare l'asse docente-allievo e di "trasmissione del sapere dall'uno all'altro" ponendo al centro dello stesso percorso formativo l'allievo. Se il primo modello si rifà al cosiddetto *accademismo*, il secondo rinvia ad un *approccio attivista*. L'approccio attivista fa riferimento alla scelta di coinvolgere direttamente il soggetto in formazione nel suo apprendimento, attraverso la pratica attiva e l'as-

sunzione di responsabilità nel proprio percorso formativo. La formazione non richiede solo ascolto ed attenzione ma coinvolgimento che diventa apprendimento attraverso il confronto, la capacità di autonomia e criticità dell'allievo rispetto agli argomenti trattati. La personale e diretta sperimentazione attraverso esercitazioni pratiche simulate in aula e l'interazione con il gruppo in formazione rendono possibile un altro aspetto fondamentale del percorso di formazione, la personale elaborazione di ciò che è oggetto di conoscenza. Infatti, attraverso la comprensione, la metabolizzazione e l'elaborazione personale dell'esperienza vissuta il soggetto è in grado di operare quel personale lavoro su di sé di cui la carta parla arrivando alla ristrutturazione dei personali schemi cognitivi ed emotivi. Conoscersi realmente, con la piena consapevolezza dei sentimenti e degli atteggiamenti che sperimentiamo e viverli come si è nel più profondo di noi stessi, può far paura, spaventare ed è per tale ragione che quotidianamente ci rapportiamo agli altri indossando maschere, arrivando a compromessi prima di tutto con noi stessi.

E' importante che l'operatore sperimenti prima su di sé il percorso che in qualsiasi relazione di aiuto chiede all'altro, conoscendo il proprio mondo interiore ciò che lo muove, ciò di cui è profondamente convinto, ciò che lo intimorisce, ciò che stimola le sue potenzialità.

Un buon livello di conoscenza di sé o comunque la consapevolezza che questa è la tensione che deve accompagnare il lavoro del mediatore consente allo stesso non solo di aiutare l'altro a far emergere i propri reali bisogni, fuori da ogni logica di competitività e rivendicazione, ma soprattutto di avere un ascolto realmente empatico senza cadere in una sovrapposizione indistinta.

Nella relazione "centrata sul cliente", classica dell'approccio rogersiano e dell'approccio della mediazione familiare facilitativa, sono importanti alcuni principi a cui l'operatore ed anche il mediatore, deve attenersi:

- mantenere un atteggiamento d'interesse "aperto", senza alcun pregiudizio o preconetto
- non essere giudicante
- non essere direttivo